

— Il suicidio del personale del Corpo di Polizia penitenziaria

Un tentativo di uscire dal procedere a tentoni nella nebbia della sofferenza umana – aggiornamento al 31 luglio 2019.

di *Pietro Buffa*¹

Abstract. Il carcere italiano è spesso definito attraverso gli eventi critici che vi vengono registrati. Tra questi il suicidio del personale, in particolare della Polizia penitenziaria, assume una decisa importanza soprattutto perché, secondo una parte dei commentatori, dimostrerebbe l'impatto diretto e preponderante dello stress lavorativo al quale tale personale è soggetto. L'assenza di dati e versioni ufficiali, lo scarso fondamento teorico e metodologico dei dati pubblicati, gli interessi sottesi alla loro diffusione e alla particolare interpretazione, indirizzano ad una lettura a nostro avviso imprecisa e rischiosamente fuorviante. Il presente contributo, anche grazie all'analisi di quaranta casi di suicidio, tenta di affrontare alcune questioni centrali di tale dibattito, quali l'incidenza del fenomeno, il profilo dei protagonisti, la dinamica dei fatti e le circostanze prossime agli stessi. L'esame conduce a conclusioni diverse rispetto al senso comune. Al termine si tracciano alcune riflessioni rispetto ai possibili interventi preventivi.

Abstract. The Italian prison is often referred to its critical events registred. Between these, the staff suicide, particularly of penitentiary police, takes attention because, in opinion of a lot commentators, proves direct and preponderant impact of professional stress of this workers. The data and official versions absence, the failing teorical and metodological criterion of published data, the underlying interests, direct to an inaccurate interpretation, in our opinion, not sharp and risky misleading. This study, thanks to forty suicide events too, tries to approach some central issues of this debate, for example: the incidence of phenomenon, the subjects profile, dynamics of facts and next circumstances. The exam leads to different conclusions respect to the common sense. At the end we promuove some reflections for possible preventive actions.

¹ Nota dell'Autore: a causa di un errore riscontrato nel contributo già pubblicato si ripropone il testo emendato, in particolare, nel quinto paragrafo, che riguarda il confronto tra l'incidenza del fenomeno nel campione esaminato rispetto a quella riscontrata nella popolazione generale. Nella prima versione del testo, l'incidenza era stata rapportata a 10.000 soggetti mentre quella generale faceva riferimento a 100.000 abitanti e questo evidentemente conduceva ad un risultato scorretto. Nonostante le dovute verifiche che hanno preceduto la consegna, l'errore è sfuggito. Ci si scusa con i lettori e con la Rivista alla quale va il mio ringraziamento per avermi permesso la doverosa correzione.

SOMMARIO: 1. L'antica questione del rapporto tra il rigore scientifico e l'affabulazione. – 2. La controversa questione del rapporto tra professione e suicidio. – 3. Le dimensioni del fenomeno. – 4. Il metodo adottato. – 5. L'incidenza del fenomeno nell'ambito del Corpo e rispetto alla popolazione generale. – 6. Il profilo dei suicidi. – 7. Il compimento del fatto suicidario. – 8. Le modalità del compimento del fatto suicidario. – 9. Le motivazioni sottese al compimento del fatto suicidario. – 10. Teorie sul suicidio nelle forze di polizia. – 11. È possibile prevenire il rischio suicidario? – 12. Conclusione.

1. L'antica questione del rapporto tra il rigore scientifico e l'affabulazione.

Negli ultimi anni uno degli argomenti più citati nel dibattito pubblico sul carcere, insieme al sovraffollamento dei detenuti, al loro tasso di suicidio, alla carenza degli organici a disposizione, agli episodi di aggressione compiuti dai detenuti nei confronti del personale di polizia penitenziaria, è stato il tasso di suicidi del personale stesso.

Occorre dire che tale dibattito non ha mai brillato per scientificità e rigore.

È una affabulazione portata avanti da componenti sia esterne sia interne al sistema penitenziario anche se spesso le argomentazioni si sono incrociate rinforzandosi al punto da divenire sostanzialmente dogmatiche. Le componenti esogene al sistema, quali l'associazionismo di critica radicale al carcere o quello politico più tradizionale, invocano i temi di cui sopra per dimostrare l'inefficienza e la precaria tenuta del sistema proponendo soluzioni che vanno dall'abolizione o, quantomeno, dalla riduzione della via penitenziaria alla necessità di un irrigidimento del trattamento penitenziario e di un rinforzo del sistema, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza.

La componente endogena, sostanzialmente di natura sindacale, rimarca quei fenomeni per rivendicare l'aumento del personale, il restringimento degli spazi di libertà dei detenuti, il miglioramento delle condizioni di lavoro e delle prerogative contrattuali che le regolano². Chiunque voglia inserirsi criticamente in questo coro, anche solo per approfondire con un taglio scientifico i fenomeni, si trova nella scomoda posizione di colui è destinato a rimanere isolato, inascoltato se non quasi deriso o decisamente criticato.

È un vero peccato perché tutti questi eventi, al di là della loro reale dimensione, sono gravi quantomeno per chi ne è direttamente interessato e l'unica via per affrontare, ridurre e prevenire un qualunque fenomeno rimane quello dello studio e dell'analisi dei nessi causali e dei meccanismi che possono amplificarli o ridurli.

Oggi, viceversa, la spiegazione della causalità e l'incidenza dei fenomeni è carente e profondamente torta alle ragioni delle parti.

Le credenze in materia, spesso, non hanno basi empiriche e si fondano su fonti secondarie imprecise in assenza di dati ed analisi ufficiali³.

In questo crogiolo di opinioni si calano anche quelle che riguardano il suicidio dei poliziotti penitenziari. I principali canali attraverso i quali tali opinioni vengono veicolate sono quelle giornalistiche ma anche sindacali e politiche tra loro intrecciate e reciprocamente auto-

² Per approfondimenti cfr., ad esempio, si vedano, tra i vari siti sindacali: www.sappe.it; www.osapp.it; www.storiepoliziapenitenziaria.it.

³ Lucchetti L., *Caduti senza l'onore delle armi: lo studio e la prevenzione del suicidio nelle forze di polizia*, Laurus Robuffo, 2014, pp. 34-35.

rinforzanti. È un tipo di legame già ampiamente collaudato negli anni su svariati temi e per reciproche e varie utilità.

Per un verso, le organizzazioni sindacali possono legarsi ai rappresentanti politici, locali e nazionali, per le ricadute in termini di risonanza esterna e parlamentare dei loro interessi che rappresentano⁴.

Per altro verso, gli esponenti politici non possono non intravedere il bacino di consenso che questo può comportare. In entrambi i casi la visibilità che viene ricercata non può prescindere dai mezzi di informazione che, da parte loro, hanno tutto l'interesse di coltivare fonti di prima mano postate direttamente all'interno di una delle istituzioni più chiuse qual è il sistema penitenziario⁵.

È del tutto evidente che questa triangolazione sprigiona un notevole potenziale di visioni pronte per essere consolidate dall'opinione pubblica in credenze stereotipate.

Sul punto è opportuno citare Aamodt che ritiene che la disinformazione, proprio in materia di suicidi tra gli appartenenti alle forze di polizia, sarebbe dovuta dall'utilizzo di fonti secondarie approssimative, in genere di natura giornalistica, veicolate compulsivamente dai *social network*⁶.

Succede anche fuori dal mondo della sicurezza pubblica. Tra il 2009 ed il 2010 un'ondata mediatica imputò all'atteggiamento del *management* di France Telecom la responsabilità di quella che fu definita una ondata di suicidi tra il personale dell'azienda. Bronner, in quella circostanza, ha avuto modo di dare conto dei processi comunicativi che consentono di dare spazio ad informazioni imprecise ed analisi sommarie sino a creare convincimenti diffusi errati⁷.

Gli effetti di tali derive sono duri da demolire e possono determinare effetti emulativi e strascichi polemici amplificati a vari livelli, dai mezzi d'informazione alle aule parlamentari⁸.

Non è quindi un caso che, a seguito del picco suicidario registrato nel corso del 2005 tra il personale della Polizia di Stato e delle polemiche che ne scaturirono, il Centro di Neurologia e Psicologia Medica della Direzione Centrale di Sanità di quel Corpo ha condotto una ricerca sui casi di suicidio registratisi nel triennio 2003-2005.

In questo lavoro, pionieristico quanto fondamentale per chi voglia affrontare il tema, la questione del rapporto tra la professione di poliziotto e l'incidenza del suicidio viene ovviamente ripresa ad approfondita.

⁴ Non a caso, la questione dei suicidi tra gli appartenenti alle Forze di Polizia in Italia, in assenza di dati ufficiali, è salita alla ribalta pubblica nel 2005 a seguito di un picco di suicidi tra gli operatori della Polizia di Stato che diede corso alla diffusione di allarmanti comunicati sindacali e, di conseguenza, a numerose interrogazioni parlamentari (si veda L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore*, cit., p. 17). Anche la prima diffusione di dati ufficiali è stata stimolata da una interpellanza parlamentare. Precisamente, ci si riferisce ai dati che il Sottosegretario Domenico Manzione ha fornito in risposta all'interrogazione del Senatore Vito Crimi nel settembre del 2016 (sul punto si veda G. Nurri, *Suicidi nelle Forze dell'Ordine: i dati di una strage*, in *Panorama*, 8 gennaio 2019).

⁵ Sul punto si rimanda a P. Buffa, *Prigioni: amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, 2013, pp. 113-114.

⁶ M.G. Aamodt, *Reducing Misconceptions and False Beliefs in Police and Criminal Psychology*, in *Criminal Justice and Behavior*, 35, 2008, pp. 1231 ss.

⁷ Cfr., diffusamente G. Bronner G., *La democrazia dei creduloni*, Aracne, 2016.

⁸ Addirittura si è giunti a registrare il fatto che, in queste ultime settimane, la Procura di Parigi ha aperto un'inchiesta dopo la diffusione di un video che ritrae alcuni *gilets jaunes*, nel corso della XXIII giornata di proteste, urlare ai poliziotti, «suicidatevi», in ragione del fatto che dall'inizio del 2019 tra le Forze dell'Ordine francesi, sempre più sotto pressione, si sono registrati 28 casi di suicidio (cfr. l'articolo *A Parigi riesplode la rabbia dei gilet gialli*, in *AdnKronos*, 20 aprile 2019).

Luigi Lucchetti, a partire da quei risultati, affronta a tutto tondo il fenomeno suicidario tra le forze di polizia e i militari⁹.

Allo stato attuale, egli è l'unico Autore italiano che lo ha fatto e dal suo studio questo contributo prende ampiamente spunto dal punto di vista teorico, metodologico e comparativo.

2. La controversa questione del rapporto tra professione e suicidio.

Puntualmente, ogniqualevolta un poliziotto penitenziario si toglie la vita, i commenti, sindacali o di questo o quel rappresentante politico, prendono in esame la fatica e lo *stress* che quella persona ha accumulato nello svolgimento delle proprie mansioni professionali. In alcune circostanze l'accostamento viene fatto in modo più sfumato, in altri in modo più netto, come se esistesse una effettiva correlazione tra lo svolgimento di quel ruolo e una più alta propensione al suicidio¹⁰.

È un approccio che si fonda sull'idea di un carcere "infettivo" che fa ammalare, deprime ed uccide. Non è raro l'accostamento tra i suicidi delle persone detenute e quello dei lavoratori del carcere.

Da questo punto di vista, se da un lato l'accostamento è possibile rispetto agli esiti dell'evento e della sofferenza intima ed angosciante che ha spinto tutte queste persone a togliersi la vita, difficile però è l'assimilazione degli eventi penitenziari che i due gruppi hanno vissuto, soprattutto se a questi viene conferito un ruolo causale.

In tal senso è estremamente significativo che Lucchetti concluda il suo contributo affermando che «il suicidio è un contenitore eterogeneo che include una grande varietà di percorsi individuali accomunati solo dall'identico epilogo delle loro storie» e, a rinforzo di tale condivisibile osservazione, citi uno dei maggiori studiosi di suicidio, Edwin Shneidman, che era uso porsi pubblicamente la domanda «che cosa hanno in comune dieci persone che si sono sparate in testa? Solo una pallottola»¹¹.

In realtà, la ricerca di un legame tra il lavoro di poliziotto e la scelta di uccidersi non riguarda solamente gli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria, bensì tutti i Corpi di polizia e non solo, considerato che anche nell'ambito del lavoro privato, sia professionale che dipendente, si discute sulla possibilità di evidenziare un legame di questo genere al punto da classificarne alcuni quali veri e propri **suicidi occupazionali**.

Convenzionalmente la maggior parte dei sistemi di sorveglianza sui decessi da ingiurie occupazionali, che ovviamente ricomprendono qualunque incidente o fatalità a cui va incontro un lavoratore, si occupa solamente degli eventi che hanno luogo all'interno delle strutture aziendali o mentre il lavoratore è impegnato nelle proprie incombenze lavorative¹².

⁹ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit.

¹⁰ Tanto per dare una idea di tale visione si cita il titolo di un numero speciale della rivista *Polizia Penitenziaria: Società, Giustizia e Sicurezza*, XXVI, 270, marzo 2019, espressione del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (S.A.P.Pe), il più rappresentativo del Corpo. Il titolo scelto è *Il male di vivere dei poliziotti penitenziari*. All'interno gli interventi adombrano la correlazione tra il suicidio del personale e il rischio di una «pericolosa diffusione del senso di disagio e di malessere tra le fila della Polizia Penitenziaria» (p. 5). Si accosta il ruolo della Polizia Penitenziaria e quello delle professioni di aiuto per poterlo correlare al rischio di *burn out*.

¹¹ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 215.

¹² In Italia si veda, ad esempio, Ispra (a cura di), *Manuale operativo per la gestione degli infortuni e dei mancati infortuni nel Sistema Nazionale a rete per la Protezione dell'Ambiente*, 2016.

Lucchetti cita il fatto che, negli Stati Uniti, un Comitato composto da vari Organismi nazionali, deputati al controllo statistico sanitario per la salute e sicurezza ambientale ed occupazionale, ha elaborato linee guida che definiscono l'incidente lavorativo.

In queste *guidelines* è stato stabilito che **ogni incidente o fatalità** a cui va incontro un operatore di polizia, **sia all'interno che all'esterno** degli ambienti di lavoro, debba essere considerato come **una morte o un incidente sul lavoro**.

Da questo Lucchetti ne deduce che gli autori delle linee guida abbiano considerato il lavoro di polizia una occupazione totalizzante, che assorbe completamente la vita dell'individuo, sia che si trovi al lavoro che al di fuori di esso.

E sempre da questo Lucchetti desume ulteriormente che **il suicidio messo in atto da un operatore di polizia, sia all'interno che all'esterno del luogo di lavoro, può essere considerato, in senso lato e non immediatamente giuridico, una morte sul lavoro**¹³.

Orbene, tale affermazione ci pare debole. Innanzitutto perché, come citato dallo stesso Lucchetti¹⁴, neppure il Comitato redattore ha esplicitato le motivazioni alla base di tale classificazione.

In secondo luogo perché le linee guida trattano degli incidenti sul lavoro ed una interpretazione estensiva che ricomprenda anche il suicidio è, di per sé, arbitraria.

In terzo luogo perché il fatto di estendere l'ambito dell'evento ingiurioso non solo all'interno ma anche all'esterno del luogo di lavoro potrebbe dipendere, il condizionale è d'obbligo, in assenza di motivazioni descrittive e metodologiche, semplicemente dal fatto che l'attività di polizia solo in parte si svolge all'interno di strutture fisiche chiuse e, a contrario, per molta parte direttamente sul territorio.

Alla luce di queste considerazioni, ben comprenderà il lettore, viene anche meno la deduzione che l'Autore propone rispetto al presunto effetto totalizzante della professione che assorbirebbe completamente la vita dell'individuo.

Mi pare molto più pertinente l'accostamento tra suicidio e professione, laddove questa comporta una piena disponibilità di mezzi idonei a togliersi la vita – in questo caso l'arma d'ordinanza –, così come lo stesso Lucchetti osserva alla luce dell'ampia letteratura da lui esaminata, che sottolinea costantemente come le professioni più colpite dal fenomeno risultino quelle che offrono tale opportunità sotto forma di veleni, farmaci pericolosi e, appunto, armi¹⁵.

Vedremo, nel prosieguo del presente lavoro, come l'attività lavorativa si inserisca nella più complessa interazione tra variabili di rischio e variabili protettive. Per ora è sufficiente evidenziare che la letteratura scientifica, in genere, ha smorzato i presunti legami tra professione e suicidio sulla base del fatto che le comparazioni effettuate hanno fatto segnare andamenti nel tempo così variabili da non consentire l'affermazione di correlazioni stabili¹⁶ e consigliando, viceversa, la ricerca di legame con variabili di natura diversa.

¹³ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 32.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Idem*, p. 92.

¹⁶ S. Roberts, B. Jaremin, K. Lloyd, *High-Risk Occupations for Suicide*, in *Psychological Medicine*, 43(06), 2013, pp. 1231 ss.

Peraltro, è fortemente in dubbio che l'incidenza del suicidio tra gli appartenenti alle Forze dell'Ordine sia superiore alla media della popolazione generale sia a livello internazionale¹⁷ che nazionale¹⁸ e anche questo sarà approfondito nel presente contributo.

3. Le dimensioni del fenomeno.

È del tutto evidente che per affrontare un tema così delicato e controverso occorre una seria base di dati e il loro trattamento con metodiche scientifiche. Purtroppo tali presupposti si scontrano con una realtà ben diversa.

Lucchetti sottolinea la grave carenza di dati ufficiali a disposizione, in genere contenuti in risposte ad audizioni parlamentari¹⁹. Tra l'altro, tali dati sono disorganici e frammentati e, come tali, difficili da utilizzare a fini di studio e di comparazione.

Esistono anche dati non ufficiali raccolti da organizzazioni non governative ma la comparazione tra questi e quelli ufficiali evidenzia incongruenze notevoli²⁰.

Tanto per dare una idea di tali incongruità si immagini che, all'atto di dare il via alla presente ricerca, alla Direzione Generale del Personale e delle Risorse del Dipartimento dell'Amministrazione risultavano 61 suicidi intercorsi tra il 1 gennaio 2010 e il 31 dicembre 2017 (**tab. 1**) contro i 56 registrati dall'O.N.S.F.O.

Tab. 1 – Numero di suicidi per Forze dell'Ordine

Forza dell'Ordine	Anno									Totale
	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	
Pubblica Sicurezza	4	4	8	7	10	14	6	9	7	69
Carabinieri	10	2	9	10	9	10	7	4	5	66
Guardia di Finanza	2	3	3	4	6	4	5	-	2	29
Polizia Penitenziaria	5	8	8	9	10	2	8	6	3	59
Polizia Locale	3	1	2	2	3	4	6	3	5	29
Totale	24	18	30	32	38	34	32	22	22	252

Fonte: elaborazione dati tratti da *CerchioBlu*,
[Report suicidi Forze dell'Ordine 2010 - 2019 \(al 08/05/19\)](#)

4. Il metodo adottato.

A differenza che nella ricerca di Lucchetti il materiale a disposizione non ci ha consentito di procedere con la metodica dell'**autopsia psicologica** da svolgersi secondo le indicazioni messe a punto da Shneidman e Farberow nel 1961²¹.

¹⁷ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., pp. 35 ss.

¹⁸ *Idem*, p. 39.

¹⁹ *Idem*, pp. 38 e 209.

²⁰ I dati riferiti all'andamento dei casi di suicidio sono quelli riportati dall'Osservatorio Nazionale dei Suicidi nelle Forze dell'Ordine (O.N.S.F.O.) dell'Associazione Cerchio Blu; si tratta, quindi, di dati non ufficiali e raccolti da fonti aperte, ovvero dal *web*, quotidiani, *media*, segnalazioni individuali. Sul sito dell'Associazione è riportata la difformità in difetto dei dati ufficiali con quelli raccolti con il metodo libero testé citato.

²¹ In estrema sintesi, si tratta di un procedimento teso a valutare a posteriori dall'evento lo stato della vittima prima del decesso mediante la ricostruzione biografica della vita della persona utilizzando documenti personali, rapporti di polizia, atti sanitari, medico-legali, interviste con i familiari, amici, colleghi di lavoro ed eventuali testimoni. Nel dettaglio si rimanda a L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., pp. 48 ss.

Tutta la nostra analisi si è svolta esclusivamente sui rapporti informativi e sui fogli matricolari inviati alla Direzione Generale del Personale e delle Risorse del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dalle direzioni degli istituti penitenziari da cui dipendeva il personale suicidatosi.

Si è scelto di prendere in esame i suicidi intercorsi tra il 1 gennaio 2012 e il 18 aprile del 2018. Sono stati esaminati complessivamente 40 casi di suicidio a fronte dei 46 intercorsi nel periodo individuato in quanto nei casi rimanenti le direzioni interpellate hanno tardato a dare riscontro alle richieste di documentazione.

Dal materiale a disposizione non è stato possibile estrarre dati utili per 9 delle 16 categorie di informazioni previste dalla procedura *standard*²². Tuttavia si ha avuto contezza di diversi elementi afferenti a più aree d'interesse. In particolare, rispetto alle **caratteristiche personologiche** quali il **genere** di appartenenza, il **titolo di studio** posseduto, l'**età**, lo **stato civile** e il **numero di figli**.

Una seconda area ha riguardato le **caratteristiche professionali** quali il **grado rivestito**, gli **anni di servizio**, lo **status amministrativo**, la **regione ove le persone erano impiegate** rispetto alla **regione di provenienza** e le eventuali **richieste di trasferimento** inoltrate, in particolare, nell'anno precedente all'evento, l'**incarico svolto** nel periodo precedente il suicidio.

Una ulteriore area di dati di conoscenza rilevabili ha riguardato le variabili denotanti eventuali **condizioni di fragilità o di stress**. In tal senso l'analisi del foglio matricolare ha consentito di qualificare il **comportamento in servizio** desunto dai **giudizi annuali** registrati, dalla presenza di **rilievi penali e giudiziari** a carico, da **precedenti disciplinari**, dal punto di vista sanitario si è registrata l'eventuale presenza di **sofferenza psichiatrica** o di **abuso di sostanze psicotrope**.

Le relazioni di servizio e quelle di approfondimento, a corredo delle prime, hanno portato utili elementi di conoscenza rispetto ad altre criticità quali eventuali **problematiche economiche** di rilievo, positività a quadri di **sofferenza psichiatrica** conclamata o all'**uso di sostanze psicotrope**.

Una quarta area ha sondato le **modalità esecutive del gesto suicidario**, con particolare riguardo all'**intenzionalità** e alla **letalità** dei comportamenti posti in essere, agli **strumenti impiegati**, al **luogo** ove è avvenuto, se la persona vestisse **abiti** borghesi oppure la divisa e se, in ultimo, si siano stati **ritrovati messaggi di commiato** da parte del suicida.

Infine, ovviamente non in ordine di importanza, il materiale a disposizione ci ha consentito di verificare la possibilità di individuare fatti o commenti che dessero conto della presenza di **eventi stressogeni prossimi** all'evento.

Se confrontiamo le variabili esaminate con quelle che hanno costituito l'ossatura della citata ricerca condotta dalla Polizia di Stato²³ rileviamo che solamente 4 delle 21 previste da quest'ultima non si sono potute prendere in esame e questo rende le due ricerche comparabili.

²² Rispetto alla procedura di Shneidman e Farberow è stato possibile sondare: le informazioni relative all'identità, i dettagli della morte, la presenza di tensioni e/o scontri recenti, il ruolo di alcool o droghe nello stile di vita e nella morte del deceduto, le relazioni interpersonali e valutare l'intenzione del deceduto nel provocare la propria morte.

²³ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 55.

In sintesi, se non è stato possibile procedere ad individuare ed ascoltare con personale specializzato gli eventuali testimoni oculari, così come i familiari, i compagni di lavoro, gli amici e i conoscenti, l'insieme dei dati raccolti ha reso tuttavia possibile delineare le aree tematiche ritenute fondamentali dagli Autori citati, vale a dire il **fatto**, ossia la descrizione di **cosa è accaduto**, le **modalità del fatto**, intendendosi così **come l'evento è accaduto** e, seppure in misura meno precisa, il **perché è accaduto** o, per meglio dire, **il fatto in relazione al vissuto della vittima**.

In ultimo, occorre chiarire che nel trattare i dati si è volutamente scelto di operare evitando di ricercare particolari correlazioni tra le variabili esaminate limitandosi, viceversa, ad un'analisi descrittiva. Tale scelta è stata operata in ragione dell'esiguità del campione ma anche per la convinzione, generalmente condivisa²⁴, che il suicidio sia un fenomeno di complessa interpretazione eziologica e le cui **cause** non possano che essere **multifattoriali**.

Tutto ciò premesso possiamo ora andare a descrivere le risultanze della nostra ricerca, partendo dalle sue dimensioni e, soprattutto, cercando di comprendere come si collochino rispetto allo stesso evento riferito però alla popolazione generale.

5. L'incidenza del fenomeno nell'ambito del Corpo e rispetto alla popolazione generale.

Riteniamo che tracciare il perimetro del fenomeno sia il primo punto da affrontare in modo da approfondire anche la questione della sua incidenza, sia all'interno del complessivo universo di riferimento, ossia il Corpo della Polizia penitenziaria, sia rispetto alla popolazione generale. Fatto questo si potrà affrontare una seconda questione, che riguarda gli eventuali elementi facilitanti da ricercarsi, o meno, nell'ambito dello specifico servizio istituzionale²⁵.

Dal punto di vista meramente distributivo i casi per anno sono compresi tra i 7 e gli 8. Si evidenziano tuttavia due picchi di segno opposto, rispettivamente di 11 casi nel 2014 e di 2 l'anno successivo, in una serie storica, come detto, sostanzialmente stabile (**tab. 2**).

Al fine di comparare tale andamento con gli effettivi presenti si è calcolato il tasso grezzo ricavando in questo modo l'incidenza per 100.000 presenti per ogni anno.

Il tasso così calcolato risente per un verso dell'andamento dei casi reali e per altro verso della diminuzione costante dei presenti, che si sono ridotti di oltre 4.000 unità nei dieci anni considerati. In ogni modo, anche da questo punto di vista, l'incidenza così calcolata ha un andamento sostanzialmente stabile ad eccezione dei picchi nelle annate citate.

²⁴ *Idem*, pp. 113, 116 e 215; Istat, *I suicidi in Italia: Tendenze e confronti, come usare le statistiche*, 8 agosto 2012, reperibile su www.istat.it.

²⁵ Dal punto di vista metodologico si è operato dapprima calcolando il tasso grezzo dei suicidi di appartenenti al Corpo, con riferimento al numero dei presenti per ogni ordine, grado e genere, al 31 dicembre di ogni anno, moltiplicando il quoziente per 100.000. A questi dati si sono affiancati quelli riferiti al tasso grezzo di suicidio della popolazione generale con riferimento a tutte le età e genere. Rispetto al genere il raffronto è ovvio in ragione della presenza di personale femminile anche nei ranghi del Corpo. Tale presenza non compare nella stessa proporzione della popolazione generale ma occorre sottolineare che l'eventuale distorsione è in qualche modo compensata dal fatto che il genere femminile è meno propenso al suicidio e nel caso del nostro campione non si è riscontrato, nel periodo esaminato, alcun suicidio femminile. Discorso diverso riguarda le età. Con riferimento alla popolazione generale vengono prese in considerazione fasce di età che non possono essere ricomprese in quelle del Corpo, che sono ricomprese tra i 18 e i 60 anni. Si è quindi optato, al fine di mettere il lettore nelle migliori condizioni di analisi, per riportare in tabella sia il tasso grezzo generale sia quello relativo a tutte le fasce analizzate dall'Istat. ²⁶ Istat, *Decessi per suicidio in Italia: Anni 1994-2015*.

A questo punto si sono comparati questi dati con quelli riferiti alla popolazione generale²⁶ per poter confutare o meno la diffusa opinione che l'incidenza del fenomeno tra i membri del Corpo sia drammaticamente superiore.

Lasciando in nota le considerazioni e le scelte metodologiche operate, si potrà osservare che l'incidenza riferita al nostro campione è **mediamente 2.6 superiore a quella della popolazione generale rispetto ad una distribuzione che fa segnare punte opposte d'incidenza che vanno dalle 4.1 volte maggiori alle 0.7 volte inferiori.**

Tab. 2 – Casi di suicidio del personale del Corpo della Polizia penitenziaria e della Popolazione italiana: incidenza del fenomeno

Anno	Corpo della Polizia penitenziaria			Popolazione Italiana				
	N. casi	Presenze	Tasso grezzo	Tasso grezzo	Fino a 24 anni	Tra 25 e 44 anni	Tra 45 e 64 anni	65 > anni
2008	7	41.058	17.0	6.6	1.4	6.4	8.3	11.1
2009	6	40.364	14.8	6.7	1.4	6.2	8.5	11.4
2010	8	39.939	20.0	6.7	1.3	6.4	8.6	11.1
2011	8	39.087	20.4	7.0	1.5	6.1	9.1	11.8
2012	8	38.880	20.5	7.2	1.6	6.5	9.6	11.1
2013	8	39.190	20.4	7.1	1.4	6.5	9.5	11.1
2014	11	38.756	28.3	6.8	1.6	6.4	8.6	10.8
2015	2	38.473	5.1	6.5	1.4	5.6	8.4	10.4
2016	7	38.302	18.2	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
2017	9	37.164	24.2	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
Totale	74	-	-	-	-	-	-	-

Fonti: per i dati riferiti al Corpo: elaborazione dati D.A.P. – Direzione Generale Personale e Risorse.
Per i dati riferiti alla popolazione generale: Istat²⁷.

6. Il profilo dei suicidi.

Il campione dei suicidi esaminati è totalmente maschile, analogamente a quanto rilevato dal Centro di Neurologia e Psicologia Medica della Direzione Centrale di Sanità della polizia di Stato nel 2005, con riferimento a 33 casi di suicidio di operatori di quella forza di polizia²⁸.

Questi dati confermano le indicazioni generali che evidenziano, nella popolazione maschile, una propensione suicidaria maggiore, anche se non assoluta, atteso che anche la popolazione femminile è interessata dal fenomeno, seppur in via minoritaria²⁹.

Il gruppo da noi preso in esame ha un'età media di oltre 42 anni³⁰ e ha maturato percorsi di vita importanti. Il dato appare relativamente in linea con quello riportato da Lucchetti e riferito alla mortalità per suicidio dei soggetti in età lavorativa, che è intorno ai 40 anni³¹.

²⁶ Istat, *Decessi per suicidio in Italia: Anni 1994-2015*.

²⁷ Istat, *I suicidi in Italia*, cit.

²⁸ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., pp. 57 ss.

²⁹ Istat, *I suicidi in Italia*, cit.

³⁰ L'età media è pari a 42,45 anni, la classe modale corrisponde a 42 anni che ricomprende anche la mediana della distribuzione che, nel suo complesso, si addensa tra i 44 e i 50 anni di età.

³¹ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 91.

Rispetto al campione della Polizia di Stato, il nostro campione risulta essere maggiormente addensato nelle classi di età più anziane (**tab. 3**), ma molto più conforme al profilo riferito alla popolazione generale, che fa segnare una maggiore incidenza nelle classi di età superiori ai 45 anni³².

Tab. 3 – Comparazione dell'età del personale suicidatosi della Polizia di penitenziaria e della Polizia di Stato

Forza di Polizia	Classi di età				
	20 – 29	30 – 39	40 - 44	45 - 49	> 50
Polizia penitenziaria	0	7	9	17	7
Polizia di Stato	7	7	15	4	0

Fonte: nostra elaborazione

Solamente 6 delle persone prese in esame sono risultate formalmente celibi, pur non potendosi escludere, anche per loro, la presenza di altre relazioni affettive stabili. Tutti gli altri avevano contratto matrimonio. Lo scorrere della vita coniugale, tuttavia, ha visto crisi insuperabili in 7 dei 33 matrimoni, conclusi in separazioni e, in 1 caso, in divorzio. Il campione della Polizia di Stato, probabilmente perché più giovane, ha proporzionalmente un minor numero di persone che erano o erano state coniugate (**tab. 4**).

Tab. 4 – Comparazione dello stato civile del personale suicidatosi della Polizia penitenziaria e della Polizia di Stato

Forza di Polizia	Stato civile				
	Celibe	Coniugato	Separato	Divorziato	Vedovo
Polizia penitenziaria	6	27	6	1	0
Polizia di Stato	13	13	6	1	0

Fonte: nostra elaborazione

30 delle 40 persone che si sono suicidate, pari al 75,0% del campione, hanno avuto prole³³. Il campione di confronto della Polizia di Stato appare essere stato meno prolifico. Infatti dei 33 casi esaminati solamente 18, pari al 54,5%, avevano avuto figli.

Le origini dei componenti del nostro gruppo sono molto umili, fatto testimoniato dalla circostanza che solamente 8 di loro hanno conseguito un diploma, 1 ha dichiarato il possesso di una qualifica professionale. Per contro, al momento dell'arruolamento, 3 risultavano in possesso della semplice licenza elementare e 21 della licenza media. Anche in questo caso il dato è perfettamente in linea con gli studi condotti sulla popolazione generale, che indicano una maggiore propensione al suicidio tra le persone con un più basso livello d'istruzione³⁴. Per converso, il campione della Polizia di Stato è risultato più acculturato (**tab. 5**).

Tab. 5 – Comparazione dei titoli di studio del personale suicidatosi della Polizia penitenziaria e della Polizia di Stato

Forza di Polizia	Titoli di studio				
	Licenza elementare	Licenza media	Qualifica professionale	Diploma	Laurea
Polizia penitenziaria	3	21	1	8	0
Polizia di Stato	0	15	0	17	1

Fonte: nostra elaborazione

³² Istat, *I suicidi in Italia*, cit.

³³ Un dato che colpisce è che i drammatici gesti presi in esame hanno lasciato, complessivamente, ben 58 orfani.

³⁴ Istat, *I suicidi in Italia*, cit.

Le regioni geografiche di provenienza sono prevalentemente collocate nel meridione d'Italia, come prevedibile. Ben 29 delle persone in questione, pari al 72,5% del campione, sono risultate essere originarie del Sud. A queste si aggiungono altre 8 originarie di regioni del Centro e solamente 3 del Nord Italia.

Leggermente diversa è la situazione nel campione di confronto ove le persone provenienti dal Sud costituiscono il 56,2% del totale, alle quali si sommano un 25,0% originario del Centro e il restante 18,3% del Nord.

Si è voluto anche sondare il radicamento della persona con la struttura sociale territoriale. In tal senso, in 18 casi, pari al 45,0% delle volte, la persona lavorava nella propria regione di nascita. Peraltro solamente in 2 dei 22 casi in cui non si è riscontrata questa collimazione si è registrata una domanda di trasferimento.

Da questo punto di vista, in 33 dei 35 casi in cui si è potuto rilevare se erano state prodotte istanze di trasferimento nell'anno precedente alla morte, pari al 94,3%, questo approfondimento ha dato esito negativo. È quindi un campione che non denota un significativo sradicamento socio-territoriale; fatto che, in tal caso, non può essere correlato alla scelta suicidaria.

L'esperienza professionale che, mediamente, si attesta nella misura di oltre 21 anni di servizio³⁵ è coerente con l'età media del campione. Rispetto a quello della Polizia di Stato gli operatori penitenziari hanno decisamente una anzianità di servizio maggiore se solo si pensa che il 48,5% del primo gruppo si è suicidato nei primi 15 anni di servizio contro appena il 12,5% del secondo che, viceversa, fa segnare l'87,5% tra i 16 e i 35 anni contro il 51,5% del primo (**tab. 6**).

Tab. 6 – Comparazione degli anni di servizio del personale suicidatosi della Polizia penitenziaria e della Polizia di Stato

Forza di Polizia	Anni di servizio						
	1 - 5	6 - 10	11 - 15	16 - 20	21 - 25	26 - 30	31 - 35
Polizia penitenziaria	0	3	2	11	13	8	3
Polizia di Stato	3	6	7	8	7	1	1

Fonte: nostra elaborazione

I suicidi che hanno formato il nostro campione sono operatori appartenenti ai livelli più bassi della scala gerarchica. Non si sono registrati, infatti, casi di suicidio tra i funzionari; solo 1 nel ruolo degli ispettori e un altro in quello dei sovrintendenti. Tutti gli altri sono appartenenti al ruolo agenti ed assistenti che, complessivamente, costituiscono il 95,0% di tutto il campione. In particolare, solamente gli assistenti capo rappresentano il 77,5% del campione.

Molto più variegato è il campione della Polizia di Stato che, viceversa, si distribuisce su tutti i ruoli anche se la somma degli agenti ed assistenti costituisce il 66,7% del campione.

In conclusione, rispetto al gruppo di controllo costituito da quello esaminato nella citata ricerca condotta dalla Polizia di Stato, il nostro campione risulta proporzionalmente meno scolarizzato, concentrato nei ruoli di base e tendente ad una maggiore anzianità e di servizio. La maggiore anzianità, probabilmente, dà conto delle differenze e in particolare del fatto che il campione risulta aver instaurato rapporti matrimoniali in misura maggiore, ha quindi più figli e

³⁵ Mediamente gli anni di servizio svolti sono pari a 21,7 anni, la classe modale corrisponde a 21 anni così come la mediana della distribuzione, che si addensa tra i 19 e i 27 anni. Il più giovane aveva 6 anni di servizio mentre il più anziano ben 33.

presta servizio nelle regioni di provenienza in misura maggiore del campione della Polizia di Stato.

Tutti questi fattori, almeno teoricamente, avrebbero dovuto produrre il loro effetto protettivo come ormai generalmente accettato in letteratura.

L'età e l'anzianità di servizio probabilmente spiegano anche il fatto che 12 degli operatori penitenziari, pari al 30,0% del totale dei casi esaminati, non operavano più a stretto contatto con la popolazione detenuta in quanto applicati a compiti amministrativi o in aree degli istituti esterne ai reparti detentivi. Quattro dei suicidi sono risultati addetti ai nuclei traduzioni e piantonamenti e solo i restanti ventiquattro, pari al 60,0% del campione, risultavano genericamente operanti nei reparti. Solamente 5 dei 40 casi esaminati risultavano fuori servizio³⁶.

Tale distribuzione relativizza tutte quelle interpretazioni che legano lo *stress* da contatto con il disagio e la marginalità, proprio di gran parte della popolazione detenuta, e la decisione di mettere fine alla propria vita.

Dal punto di vista comportamentale gli atti esaminati rimandano un quadro assolutamente rassicurante. In 35 casi, pari all'87,5% del totale, il giudizio annuale, che corredata il foglio matricolare, è ottimo, corrispondente al migliore possibile. Solamente in 3 casi questo scende rispettivamente a distinto, buono e mediocre.

In 25 casi non si è registrata alcuna sanzione disciplinare nel corso dell'intera carriera e, nei restanti casi salvo 1, i fatti sono risultati mediamente datati e lontani dal tragico epilogo. Solamente in 2 casi la condotta disciplinare è risultata grave e recidivante in misura significativa.

Per altro verso, in 14 casi, pari al 35,0% del campione, si sono registrati eventi critici rilevanti quali problemi d'ordine finanziario, giudiziario, legati all'uso di sostanze psicotrope o ad una qualche forma di disagio o patologia psichiatrica. Quest'ultima possibilità ha interessato 9 delle 40 posizioni esaminate. Tali fragilità si sono presentate anche in forma tra loro combinata.

7. Il compimento del fatto suicidario.

Tutti i suicidi esaminati si sono caratterizzati per **“intenzionalità”** e **“letalità”**³⁷. È risultato evidente che al momento del fatto la persona voleva uccidersi ben comprendendo le conseguenze di ciò che stava ponendo in essere e che quindi la morte non è stata accidentale o frutto di un evento che ha superato le intenzioni della persona.

Rispetto alla letalità i fatti esaminati si dispongono tra i livelli 7 ed 8 degli 8 previsti dalla *Suicide Behaviour Rating Scale* e quindi si configurano per un'alta letalità³⁸.

³⁶ In particolare 3 erano a disposizione della Commissione Medica Ospedaliera, 1 era in aspettativa e 1 sospesa dal servizio per vicende giudiziarie.

³⁷ L'“**intenzionalità**” corrisponde all'evidenza, implicita o esplicita, della volontà posseduta dal suicida al momento del fatto di uccidersi o di desiderare la morte, ben comprendendo le probabili conseguenze della sua azione.

La “**letalità**” viene stimata in gradi di probabilità di morte in ragione degli eventi che caratterizzano lo specifico atto quali, ad esempio, la modalità utilizzata, il luogo, la presenza di altre persone, la possibilità di un intervento sanitario, la conoscenza delle intenzioni suicidarie da parti di altri, ecc. Per il dettaglio della *Suicide Behaviour Rating Scale* si rimanda a L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., pp. 53-54.

³⁸ Per approfondimenti rispetto ai criteri di graduazione della scala adottata, v. *ibidem*.

8. Le modalità del compimento del fatto suicidario.

In 27 casi la persona si è data la morte sparandosi con la propria arma da fuoco in dotazione e in 1 caso con la mitraglietta durante il servizio di sentinella. A questi casi se ne aggiunge un altro che ha visto l'utilizzo del proprio fucile da caccia. Complessivamente, quindi, nel 72,5% dei casi la immediata disponibilità di un'arma è stata fatale.

In altri 9 casi le persone si sono impiccate, in 1 caso il soggetto si è provocato la morte per precipitazione e in 1 altro caso svenandosi.

Il campione della Polizia di Stato ha approfittato dell'arma di ordinanza per suicidarsi nell'87,9% dei casi esaminati, percentuale che sale al 93,9% sommando altri casi nei quali il suicidio è avvenuto utilizzando una pistola legalmente detenuta e un fucile da caccia.

L'impiccagione e lo svenamento hanno pesato nella restante parte dei casi pari al 6,1% del totale del campione.

Questi dati segnano una netta differenza con quelli riferiti alla popolazione generale che, per quanto riguarda la componente maschile, vede quale modalità prevalente, nella misura del 52,1% dei casi, l'impiccagione e il soffocamento mentre l'uso di armi da fuoco incide solo per il 15,0% del totale³⁹. D'altra parte, tali differenze non devono stupire e sono perfettamente in linea con quanto la letteratura nazionale ed internazionale riporta costantemente, ossia che le professioni più colpite sono quelle che hanno una facile disponibilità di strumenti e mezzi idonei a darsi la morte. Per questi motivi i suicidi tra le forze armate e di polizia vengono realizzati prevalentemente utilizzando le armi a loro disposizione per motivi professionali.

In effetti, è di tutta evidenza, e non sfugge certamente a Lucchetti, il fatto che l'impiego di un'arma da fuoco consente, con maggiore facilità per via dell'istantaneità dell'effetto letale, di superare quella naturale resistenza al dolore fisico che altre modalità suicidarie, viceversa, non permettono⁴⁰.

Rispetto al luogo teatro dell'evento, nel nostro campione, i fatti sono avvenuti in casa in 18 casi, pari al 45,0% del totale, all'esterno in altri 10, pari al 25,0%, e nei restanti dodici casi nei plessi degli istituti ove le persone erano impiegate (quali le caserme, i parcheggi, in 1 caso il muro di cinta), pari al 30,0% del totale del campione esaminato.

Il dato appare perfettamente allineato con quello di uno studio statunitense che, comparando i suicidi del personale di polizia di ben 5 Dipartimenti, ha evidenziato come il 70,0% dei suicidi degli operatori di polizia fosse avvenuto al di fuori del luogo di lavoro⁴¹.

Anche il citato studio condotto dalla Polizia di Stato giunge a conclusioni conformi. In questo caso il gruppo degli operatori esaminati si è ucciso sul luogo di lavoro o in sue pertinenze in una proporzione pari al 27,3%.

Tornando all'esame del nostro campione occorre riferire che in 3 casi le persone erano in servizio o stavano prendendo servizio e in altri 3 casi il suicida vestiva la propria divisa, in una misura complessiva pari, quindi, al 7,5% del totale.

³⁹ Dati riferiti al 2005 rilevabili in Istat, *I suicidi in Italia*, cit.

⁴⁰ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 110.

⁴¹ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 32.

Nel campione della Polizia di Stato quest'ultima circostanza si è registrata in misura decisamente maggiore, pari al 30,3% dei casi.

In 12 casi, pari al 30,0% del totale, la persona ha lasciato messaggi o biglietti di addio; evento, questo, che nel campione della Polizia di Stato è avvenuto nel 48,5% del totale dei casi.

9. Le motivazioni sottese al compimento del fatto suicidario.

È ormai acclarato che il suicidio sia un **fenomeno complesso d'ordine multifattoriale** rispetto al quale intervengono, a vario titolo e con diverso effetto, **variabili biologiche, psichiche e sociali**. Uno dei più accreditati modelli di rischio, che si fonda su tale interazione, è quello di Moscicki che distingue tra fattori di rischio **predisponenti o distali** e fattori di rischio **potenzianti o prossimali**⁴².

I primi, vale a dire i **fattori distali**, genererebbero una predisposizione del soggetto al suicidio e comprenderebbero sia variabili genetiche e biologiche, sia variabili legate allo sviluppo della personalità, tratti di personalità aggressivi ed impulsivi, stili cognitivi e fattori psichiatrici.

Tra i **fattori prossimali** che assumerebbero un ruolo precipitante, appunto prossimo all'evento, Moscicki elenca gli eventi di vita stressanti quali il riacutizzarsi di una patologia psichiatrica, l'abuso di alcool o droghe e la disponibilità di mezzi idonei a darsi la morte.

Accanto ai succitati fattori di rischio, l'Autore evidenzia un terzo insieme di **fattori protettivi** che entrano in gioco con i primi due ma con segno contrario. È evidente che se da un lato la loro presenza può controbilanciare il peso delle variabili negative, è anche vero che la loro assenza costituisce, di per sé, un ulteriore fattore di rischio.

In questo senso le relazioni familiari hanno un indubbio valore supportivo ma il loro degenerarsi assume le connotazioni negative del rischio; allo stesso modo operano le abitudini di vita, il contesto culturale e sociale di riferimento con i suoi valori e le sue tradizioni.

È dunque sostenibile che all'evento suicidio contribuisce una complessa interrelazione tra i fattori di rischio e quelli protettivi.

Preso atto della natura multidimensionale del fenomeno, il lavoro di ricerca ha tuttavia cercato di sondare se fossero presenti eventi di particolare impatto emotivo nell'immediatezza del suicidio e come tali classificabili come fattori prossimali. Evidentemente, questa indagine è un'operazione complessa quanto ambiziosa proprio perché rappresenta il cuore del problema che si sta cercando di affrontare, ossia il tentativo di comprendere se, e in che misura, l'attività lavorativa possa aver inciso nella scelta di porre fine alla propria vita e, in tal caso, come si possa delineare una strategia preventiva.

Certamente è difficilissimo stabilire la connessione determinante tra un quadro o un evento definibile come stressogeno e la decisione di porre fine alla propria vita, atteso che l'evento precipitante non può che incistarsi in una storia di sofferenza più o meno protratta nel tempo che precipita per cause le più diverse.

⁴² E. Moscicki, *Identification of Suicide Risk Factors Using Epidemiologic Studies*, in *Psychiatric clinics of North America*, 20, 1997, pp. 499 ss.

Ad ogni modo, dal punto di vista conoscitivo, un approfondimento non può essere lasciato intentato.

Orbene, in 13 casi, pari al 32,5% del totale del campione, gli atti a disposizione non riportavano cenno alcuno. È da notare che la ricerca condotta dalla Polizia di Stato evidenzia una percentuale di molto inferiore di casi per i quali non è stato possibile riportare il fatto ad una causa, seppur ipotetica. Dei 33 casi esaminati solo per 5, pari al 15.1%, gli Autori hanno dovuto dichiarare di non aver rilevato nulla in tal senso. Tale differenza dipende sostanzialmente dal materiale a disposizione, dalla metodologia impiegata, in particolare dal fatto che in questo caso i ricercatori hanno potuto approfondire la questione direttamente con i colleghi di lavoro e con i familiari.

Rispetto al nostro campione, laddove gli atti hanno consentito di rilevare fatti o considerazioni utili, si deve riconoscere che in alcuni casi ci si è trovati di fronte ad eventi stressogeni di forte impatto avvenuti poco prima del suicidio.

Adottando la classificazione proposta nella ricerca della Polizia di Stato si segnala che la maggior parte degli eventi stressanti riguardano le **relazioni e il ménage familiare**, che pesano per il 51,9% e il 75,0%, rispettivamente per il nostro campione e per quello della Polizia di Stato.

Nel nostro caso rilevano anche 6 eventi traumatici di **natura penale** e altri 5 di **natura patologica (tab. 7)**.

Tra i problemi sentimentali la **tensione** e la **separazione coniugale** o della coppia di fatto sono quelli maggiormente citati. In particolare il campione studiato registra ben 2 casi di omicidio-suicidio.

Nell'ambito degli eventi di natura penale si riporta il caso di un operatore che aveva celato un ammanco realizzato nel corso del tempo e che stava per essere scoperto. Il giorno del suicidio, infatti, gli era stato richiesto di procedere con un funzionario contabile alla verifica della cassa a lui affidata. Lo stesso giorno, adducendo un impegno imprevisto, aveva chiesto un permesso e nel giro di poche ore si era tolto la vita. Successivamente si è potuto accertare una grave situazione economica dalla quale era derivata una forte tensione familiare.

In un altro caso, all'operatore era stato notificato da poco l'atto di rinvio a giudizio in seguito ad una denuncia a suo carico da parte della nipote.

In un terzo caso la persona era ristretta agli arresti domiciliari presso la caserma dell'istituto ove lavorava. Il provvedimento era scaturito a seguito di una indagine penale che aveva accertato il suo ruolo preminente in una attività di spaccio di stupefacenti all'interno dell'istituto stesso. Per tale motivo, al momento, risultava anche sospeso dal servizio.

In un quarto caso l'operatore era stato fermato poco prima in stato di ubriachezza e sottoposto a fermo di polizia.

In un ultimo caso la persona risultava indagata per fatti esterni all'ambito lavorativo e le testimonianze evidenziavano uno stato umorale depresso.

Tra i quadri patologici talmente rilevanti da essere riportati nelle relazioni esaminate spiccano alcuni quadri di ansia e di depressione reattiva e in un paio di casi si parla di *stress* lavoro-correlato. In 1 caso alla persona era stata diagnosticata una sclerosi multipla.

Tab. 7 – Comparazione degli eventi stressogeni presuntivamente scatenanti l'evento suicidario tra Polizia penitenziaria e Polizia di Stato

Eventi stressogeni	Forza di Polizia	
	Polizia penitenziaria	Polizia di Stato
Problematiche sentimentali	10	13
Problematiche familiari	4	8
Problematiche lavoro	0	5
Problematiche economiche	2	1
Problematiche salute	5	1
Problematiche giudiziarie	6	0
Non rilevato	13	5
Totale	40	33

Fonte: nostra elaborazione

La ricerca di Mantineo e Cuomo ha evidenziato come, nell'ambito dei 77 casi di suicidio di poliziotti avvenuti tra il 1995 e il 2001, non solo l'incidenza del fenomeno in termini percentuali fosse in linea con quella della popolazione generale ma anche che, **sul piano delle motivazioni del gesto, non fossero emerse problematiche direttamente connesse al servizio**, bensì reazioni abnormi impulsivo-emotive a stati affettivi negativi, quali delusioni sentimentali, lutti, dolore connesso alla situazione di familiari affetti da gravi patologie, senso di solitudine per la lontananza forzata dall'ambiente di origine⁴³.

Nel 1999 l'F.B.I. pubblicò una sua ricerca che concludeva sottolineando che gli operatori di polizia commettevano suicidio per gli stessi motivi scatenanti del cittadino comune⁴⁴. È significativo che si trovi perfetta corrispondenza tra i dati presentati nel 1999 e quelli ricavati nella presente ricerca.

In particolare, come all'epoca, 1/3 del nostro campione era affetto da problematiche relazionali-affettive e un altro 15,0% da problematiche legali⁴⁵.

10. Teorie sul suicidio nelle forze di polizia.

Sin qui abbiamo dato conto della descrizione fenomenologica dei suicidi presi in esame e di alcune comparazioni con dati generali o riferite ad altre specifiche ricerche.

Considerato che sin da subito si è chiarita l'inutilità di ricercare in questo modo eventuali correlazioni che illuminassero le cause degli eventi, è evidente che un approfondimento rispetto ai meccanismi più intimi deve passare dall'esame del sostrato teorico specifico.

Lucchetti ha presentato un compendio di teorie con specifico riguardo alle Forze di Polizia⁴⁶ e, partendo da questo contributo, si ritiene di poter svolgere alcune considerazioni.

⁴³ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 39.

⁴⁴ *Idem*, p. 35.

⁴⁵ *Idem*, p. 37.

⁴⁶ *Idem*, pp. 41 ss.

In primis, se da un lato il suicidio di un operatore di polizia viene spesso collegato direttamente alla propria particolare professione, è tuttavia significativo che, a livello astratto, non esistano modelli teorici che sostanzino queste convinzioni⁴⁷.

Più in generale, i modelli a disposizione sono pochi e quelli che Lucchetti cita non compendiano **il legame con lo stress operativo**, così come altri aspetti di fondo, d'ordine individuale e sociale, connessi all'assunzione del ruolo di operatore di polizia. Un ruolo che nel nostro campione è sicuramente introiettato, atteso che l'ottima valutazione formale di fine anno delle persone prese in esame depona nel senso di un perfetto adattamento culturale ed operativo.

Un secondo ambito di riflessioni riguarda la *forma mentis* che sta all'origine della stessa **volontà di entrare a far parte di un Corpo di polizia** o che si sviluppa successivamente nel corso della carriera. In particolare, si mette in risalto la possibilità di imbattersi, in alcuni casi, in uno specifico tratto di personalità che si esplicherebbe in una **modalità dicotomica di assumere decisioni** nei termini di **giusto o sbagliato**. Ciò che viene evidenziato è che tale modalità può diventare quella con la quale si affrontano e si risolvono anche i problemi personali e familiari, con l'effetto che si potrebbero sviluppare **problemi ad adattarsi, via via, al ruolo di coniuge, genitore, amico**. Questo si rifletterebbe sulla tenuta delle relazioni sociali che compromettendosi, riduce ancor di più la **capacità di coping**.

Sempre nella sfera dello **stile cognitivo**, la necessitata assunzione di un **distacco emotivo** indotto dall'assunzione di ruolo, può danneggiare la propria capacità emotiva rendendo, anche in questo caso difficili le proprie relazioni intime.

A conforto della plausibilità di tali teorie, che in buona sostanza riportano gli effetti socio-relazionali negativi delle variabili esaminate, Lucchetti sottolinea che, nella maggior parte dei casi, gli eventi precipitanti riguardano problematiche attinenti alla sfera dei rapporti familiari e personali⁴⁸.

In effetti, come già osservato, anche la nostra ricerca ha evidenziato che nel 51,9% dei casi esaminati l'evento più immediatamente riferibile al gesto riguardava tale difficoltà. Se questo derivi da strutture di personalità già strutturate in origine o da una loro trasformazione a seguito delle esperienze vissute nel corso della loro carriera è difficile dirlo e misurarlo.

Un terzo ambito teorico ha esaminato la circostanza della **esposizione ad un mondo criminale**, alla **miseria umana** e alla **morte** in modo maggiore rispetto all'uomo comune che, peraltro, chiede all'operatore di polizia molto di più di quanto sia ragionevolmente in grado di fare, con il rischio che quest'ultimo possa sviluppare **forme gravi di frustrazione e sentimenti di inadeguatezza e autodenigrazione**.

Rispetto all'esposizione diretta alla marginalità, che in genere caratterizza il *milieu* penitenziario, questa non sarebbe invocabile nel 30,0% del nostro campione che al momento del fatto risultava applicato in compiti amministrativi o in servizi logistici e di supporto, e quindi era distante dai reparti detentivi e dal contatto con i detenuti.

⁴⁷ *Idem*, p. 41.

⁴⁸ *Idem*, p. 45.

Ulteriori teorie hanno preso in esame altre forme di frustrazione. Partendo dal legame, sondato per la prima volta da Freud e approfondito nello specifico settore da Friedman⁴⁹, tra il comune **bisogno di esprimere la propria aggressività e la necessità professionale di autolimitarla**, nonostante le possibili sollecitazioni che l'operatività comporta, alla luce del giudizio formale delle gerarchie e delle autorità giudiziarie ed informale dell'opinione pubblica, gli Autori che si sono cimentati su tale ipotesi hanno considerato che tali limitazioni potrebbero dar conto di eventuali gesti autoaggressivi agiti sotto la pressione della **frustrazione indotta**.

In altri termini, la reattività accumulata, non trovando un canale di sfogo, può ingenerare il rischio di indirizzarsi contro la persona stessa o all'esterno dell'ambito professionale con effetti destabilizzanti dal punto di vista relazionale.

Lucchetti riporta gli studi di molti altri Autori⁵⁰ che hanno preso in esame elementi di rischio potenziale quale il **livello di integrazione e di regolamentazione sociale** in un intreccio complesso di varie variabili quali l'**isolamento sociale**. Lo stesso **turnismo**, che limita l'ordinario svolgere della vita personale e sociale rendendo così più difficili le relazioni familiari, è stato in tal senso considerato.

Tutto questo costituirebbe un *vulnus* attesa l'importanza delle relazioni sociali e del proprio *status* reale e percepito per conservare il benessere psicologico.

A questo si deve aggiungere il fatto che la cultura dominante all'interno di strutture di polizia non facilita la comunicazione di eventuali stati di disagio personale o addirittura di prospettazioni suicidarie per timore dello stigma e delle conseguenze sul piano professionale che potrebbe addirittura giungere alla dimissione per inidoneità al servizio. Tutto questo, evidentemente, non aiuta la persona in difficoltà a decomprimere le proprie angosce con i colleghi o i superiori e, in assenza di altre relazioni, questo costituisce un ulteriore fattore di appesantimento e di rischio.

11. È possibile prevenire il rischio suicidario?

Sì. Certamente sì. Ovviamente sì.

Considerato che, sino ad oggi, anche a causa del pressapochismo delle analisi condotte conseguenti alle tensioni interne all'Amministrazione penitenziaria di natura sindacale e dalle attenzioni politiche esterne a queste collegate, le proposte operative sono state limitate, di difficile realizzazione concreta, temporalmente circoscritte, e sostanzialmente inefficaci, il margine di azione e di miglioramento è molto ampio e stimolante.

Lucchetti elenca una lunga serie di azioni possibili alle quali si rimanda⁵¹. Ciò che mi pare utile in questa sede non è ovviamente la loro riproposizione quanto ipotizzare un metodo per

⁴⁹ P. Friedman, *Suicide among police: a study of 93 suicides among New York City policemen 1934-40*, in E.S. Schneidmann, *Essay of self destruction*, Science House, 1968, pp. 414 ss.

⁵⁰ Nel dettaglio si rimanda a L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit. pp. 41 ss.

⁵¹ Lucchetti ne elenca una lunga serie (*idem*, pp. 128-129). Alcune riguardano decisamente le condizioni organizzative rispetto alle quali raccomanda la **cura dei rapporti interpersonali** ed in particolare alla necessità di **affrontare in modo adeguato la conflittualità**. Da questo punto di vista viene sottolineata l'importanza della **formazione relazionale** dei funzionari e dei dirigenti ai quali, *in primis*, va destinato tale compito, così come quello di individuare le soluzioni idonee e consentite per **conciliare al meglio la vita lavorativa e quella personale**. L'Autore cita inoltre gli obblighi che il d.lgs. n. 81/08 comporta e le opportunità offerte dal medesimo decreto in materia di **valutazione dello stress lavoro-correlato** che può sondare elementi di rischio suicidario. Una cospicua parte delle indicazioni riguarda la **selezione iniziale** nell'ambito della quale **individuare la presenza di costellazioni**

affrontare concretamente il disagio che sottostà alla decisione di farla finita con la vita. Per farlo occorre ripartire dal citato semplice schema di Moscicki e dalla concatenazione dei fattori distali, prossimali e protettivi.

È evidente che occorrono qualità e risorse personali adeguate per affrontare il lavoro in carcere ed è altrettanto evidente che la selezione iniziale deve entrare nel merito per meglio comprendere le motivazioni più intime che hanno portato a scegliere di lavorare in carcere onde evitare che quei tratti di personalità e quegli stili cognitivi caratterizzati da rigidità riportati in letteratura possano determinare conseguenze alla persona stessa e, in prospettiva, alla sua rete affettiva che costituisce un fattore protettivo da preservare in assoluto.

Certo, nel fare questo occorrerebbe prima sciogliere un nodo che attende di esserlo dal 1975, ossia dalla Riforma dell'ordinamento penitenziario. Che tipo di caratteristiche emotive, prima ancora che professionali, deve possedere il personale che lavora in carcere? E, prima ancora, a quale carcere intendiamo fare riferimento? Abbiamo visto che qualcuno è giunto ad accostare il lavoro della Polizia penitenziaria ad una professione di aiuto.

Credo che questo sia un errore se riferito allo stato attuale.

In primis perché non mi pare nei fatti sostenibile. Non si può confondere il fatto che il personale del Corpo, in particolare quello a diretto contatto con la popolazione detenuta, stia materialmente a diretto contatto con gli effetti della marginalità, della patologia psichiatrica, del disagio e della devianza, con l'esplicarsi di una espressa funzione di aiuto. Una cosa è essere consapevole destinatario di un preciso mandato istituzionale e professionale di aiuto, un'altra è affrontare individualmente le circostanze che la quotidianità ti para davanti, rispetto le quali è la personale coscienza e sensibilità che determinano il modo di affrontarle e che possono, di volta in volta, di molto variare. Le professioni di aiuto, inoltre, prevedono in genere che il bisognoso si rivolga volontariamente e fiduciosamente e con un certo livello di aspettative positive. Non mi pare che questo possa essere affermato in un ambiente ancora profondamente impregnato di meccanismi di subordinazione ed infantilizzazione oltre che di aggressività e violenza.

Già dopo la Riforma del 1975, e poi successivamente con la smilitarizzazione del Corpo degli Agenti di Custodia del 1990 e l'istituzione del Corpo della Polizia penitenziaria, il tema dell'identità professionale e della sua ridefinizione alla luce delle suddette riforme era uno degli argomenti che infiammavano il dibattito⁵². Espressamente si parlò della palese difficoltà a raggiungere un nuovo punto di equilibrio e degli effetti che sul personale questo determinava. L'ambiguità determinatasi nel 1975, a seguito di una riforma penitenziaria alla quale non seguì l'ammodernamento della struttura organizzativa e professionale dell'Amministrazione, non ha trovato soluzione neppure con la riforma di quest'ultima promulgata nel 1990 se solo consideriamo che le organizzazioni sindacali si fecero promotrici di campagne esclusivamente

personologiche caratterizzate da tratti perfezionistici-narcisistici, impulsivi-aggressivi o pessimistici-astenici che lasciano prevedere una maggiore vulnerabilità suicidaria. La **formazione iniziale**, secondo Lucchetti, diventa funzionale per **confermare la prognosi di idoneità** ma anche per **affrontare apertamente il tema del suicidio** e per **stimolare**, sin da subito, sia **una cultura della solidarietà** – fornendo indicazioni utili su come comportarsi al cospetto di un collega in difficoltà dal punto di vista emotivo – sia, al contempo, anche una **maggiore consapevolezza dei segnali di rischio** su di sé e sugli altri e sull'importanza di **mantenere saldi il riferimento ai valori e ai rapporti interpersonali**. Molta importanza viene data al **pai**, ossia ad un operatore che, per esperienza personale, è in grado di raccontare ed affrontare le problematiche correlate al rischio suicidario. L'obiettivo è quello di stimolare lo **sviluppo di forme resilienza** nei confronti di giovani che stanno iniziando un percorso professionale.

⁵² In particolare si veda E. Fassone, *Gli agenti di custodia*, in F.S. Fortuna (a cura di), *Operatori penitenziari e legge di riforma: i protagonisti dell'ideologia penitenziaria*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp. 23 ss.

incentrate all'incremento dei propri organici e al potenziamento dell'aspetto retributivo della pena e ad un rafforzamento del ruolo custodiale, a scapito delle funzioni trattamentali⁵³.

La storia è andata ovviamente avanti e si è giunti all'attuale quadro ordinamentale e professionale che richiede, anch'esso, stili cognitivi e reattivi coerenti.

Oggi, più che mai, è importante la deriva di un Corpo che chiede di essere sempre più omogeneizzato agli altri Corpi di Polizia e questo aumenta la discrasia tra il desiderio, anche identitario, di svolgere in via esclusiva un ruolo di polizia, legato ai concetti e alle pratiche dell'ordine e della sicurezza, e quello invece di svolgere un ruolo di aiuto.

C'è da chiedersi come e in che misura questa evoluzione richiamerà l'attenzione di giovani intenzionati a svolgere tali funzioni in carcere, in ragione di quadri personologici per certi versi a queste funzionali ma, per altri versi, portatori di quelle fragilità distali trattate dagli Autori in precedenza citati e che costituiscono fattori di rischio dal punto di vista personale e sociale.

Detto questo, rimane il fatto che indubbiamente la selezione all'accesso dovrebbe essere più attenta a quei tratti distali.

Dal punto di vista dei fattori prossimali, vale a dire quelle condizioni che hanno la capacità di far precipitare gli eventi, crediamo che possano essere più facilmente dettate regole di ingaggio anche perché tali eventi riguardano, almeno dallo studio effettuato e da quelli incrociati a titolo di comparazione, una serie relativamente limitata e specifica di problematiche.

Nonostante sia verissimo ciò che Lucchetti ha evidenziato rispetto alla chiusura culturale all'interno dei reparti e delle strutture – che limita, da un lato, la volontà a parlare dei propri disagi e, dall'altro, di trasmettere gli eventuali sfoghi ai superiori per non “danneggiare” i colleghi in difficoltà, che possono rischiare di essere messi fuori servizio per inidoneità –, è pur vero che si possono agevolmente riscontrare degli eventi “sentinella” che indirettamente danno conto di situazioni familiari, economiche e personali degenerate, che vale la pena approfondire.

È abbastanza agevole registrare la richiesta di fruire di alloggi nelle caserme e nelle strutture residenziali dell'Amministrazione, spesso segnale evidente di separazioni coniugali non facili e con effetti economici difficili. Allo stesso modo è agevole conoscere lo stato debitorio, considerato che mensilmente gli uffici di contabilità inviano agli organi del Ministero del Tesoro i dati stipendiali.

Al di là di questi eventi, per così dire “oggettivi”, esiste anche tutta una serie di segni più impalpabili ma non meno importanti. Non è vero che il suicida compie la sua volontà in perfetto silenzio. Nel periodo che precede l'evento spesso lancia segnali verbali e fattuali in genere sottovalutati o addirittura interpretati quali segnali rassicuranti.

È quindi necessario che nella **formazione del personale** sia dedicata una parte che sensibilizzi tutti sui contenuti e sulle forme di tale tragico fraseggio in modo da poter strutturare una efficace, per quanto informale, **rete di attenzione**.

Così com'è automatico essere a conoscenza dell'*iter* di procedimenti disciplinari o penali.

⁵³ In tal senso si veda C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia*, Laterza, 2009, p. 137.

In ognuna di queste circostanze che costituiscono, almeno secondo il presente studio, la maggior parte dei fattori prossimali, è possibile immaginare la possibilità di tentare un approccio con gli interessati per valutare l'impatto emotivo che possono vivere.

Pensiamo che tale approccio possa essere di varia natura, sia tecnico, con l'invio a personale e strutture specialistiche, ma prima ancora atecnico, svolto cioè dai colleghi e dai superiori.

Lucchetti ha sottolineato l'utilità della **valutazione stress lavoro-correlato**⁵⁴ obbligatoria ai sensi del d.lgs. n. 81/2008 e che in queste circostanze potrebbe essere agevolmente attivata dopo i primi contatti atecnici.

Altra questione è quella riguardante il **temporaneo ritiro dell'arma d'ordinanza**. Da un lato, questa misura cautelare affronterebbe adeguatamente il fatto che la disponibilità materiale dell'arma è riconosciuto quale elemento di rischio specifico. Dall'altro lato, un provvedimento di questo genere può intimorire la persona, che può immaginare l'inizio di un percorso che potrà fargli perdere il proprio lavoro e addirittura la parte professionale della propria identità.

Per questo motivo è importante accompagnare la persona e rassicurarla sulla reversibilità dei provvedimenti cautelari, sanitari e terapeutici e sulla possibilità di ritornare nei ranghi senza particolari conseguenze.

12. Conclusione.

In conclusione, riteniamo di aver contribuito ad un primo approfondimento del fenomeno nell'ambito dei casi registrati nel Corpo della Polizia penitenziaria che, sino ad oggi, non ha visto la più adeguata attenzione nonostante gli sforzi di proporre un sistema di prevenzione fondato sul tentativo di promuovere il benessere organizzativo e l'attivazione di un numero verde collegato all'Ospedale Sant'Andrea di Roma.

Ben venga, quindi, l'iniziativa intrapresa dal Capo della Polizia che ha costituito, in seno all'Ufficio per il Coordinamento e la Pianificazione delle Forze di Polizia, che vede l'interlocuzione di tutte le Forze di Polizia ad ordinamento civile e militare, l'**Osservatorio permanente interforze sul fenomeno suicidario tra gli appartenenti alle Forze di Polizia**⁵⁵, non a caso da tempo auspicato da Lucchetti⁵⁶ al quale, indubbiamente, va il merito di aver sistematizzato la questione con metodo scientifico, profondità umana, professionale ed esperienziale.

Bibliografia

⁵⁴ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 18.

⁵⁵ Cfr. il [Decreto del Capo della Polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza](#) dell'8 febbraio 2019. L'articolo 2 del decreto elenca i compiti e le finalità dell'Osservatorio che possono sintetizzarsi nell'esame congiunto del fenomeno e nello scambio reciproco, al fine di un approfondimento comune, di informazioni relative alle iniziative e agli studi posti in essere dalle singole Amministrazioni; l'Osservatorio potrà adottare, laddove ritenuto, indirizzi di progetto finalizzati all'implementazione di strumenti utili ad accrescere la conoscenza del fenomeno e delle possibili **concause**, con particolare riguardo a quelle afferenti al contesto lavorativo. Particolare attenzione viene rivolta alla funzione proponente di misure volte a migliorare il **benessere** del personale e allo studio di specifici percorsi di **sensibilizzazione** del personale e in particolare dei responsabili delle varie strutture che compongono le Amministrazioni coinvolte.

⁵⁶ L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi*, cit., p. 156.

- M.G. Aamodt, *Reducing Misconceptions and False Beliefs in Police and Criminal Psychology*, in *Criminal Justice and Behavior*, 35, 10, 2008, pp. 1231 ss.
- G. Bronner, *La democrazia dei creduloni*, Aracne, 2016.
- P. Buffa, *Prigioni: amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, 2013.
- C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia*, Laterza, 2009.
- E. Fassone, *Gli agenti di custodia*, in F.S. Fortuna (a cura di), *Operatori penitenziari e legge di riforma: i protagonisti dell'ideologia penitenziaria*, Franco Angeli, 1985.
- P. Friedman, *Suicide among police: a study of 93 suicides among New York City policemen 1934-40*, in E.S. Schneidmann, *Essay of self destruction*, Science House, 1968.
- Ispra (a cura di), *Manuale operativo per la gestione degli infortuni e dei mancati infortuni nel Sistema Nazionale a rete per la Protezione dell'Ambiente*, 2016.
- Istat, [I suicidi in Italia: tendenze e confronti, come usare le statistiche](#), 8 agosto 2012.
- L. Lucchetti, *Caduti senza l'onore delle armi: lo studio e la prevenzione del suicidio nelle forze di polizia*, Laurus Robuffo, 2014.
- E. Moscicki, *Identification of Suicide Risk Factors Using Epidemiologic Studies*, in *Psychiatric clinics of North America*, 20, 1997.
- G. Nurri, [Suicidi nelle Forze dell'Ordine: i dati di una strage](#), in *Panorama*, 8 gennaio 2019.
- [Il male di vivere dei poliziotti penitenziari](#), in *Polizia Penitenziaria: Società, Giustizia e Sicurezza*, XXVI, 270, marzo 2019.
- S. Roberts, B. Jaremin, K. Lloyd, *High-Risk Occupations for Suicide*, in *Psychological Medicine*, 43 (06), 2013.